

ALESSANDRO ROSINA

INTRODUZIONE.  
UN RITRATTO DELL'ADULTO ITALIANO  
DA GIOVANE

1. *I Millennials diventano adulti*

I *Millennials* non sono più giovani. Quando nel 2012 è stata condotta la prima indagine dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, i più vecchi di tale generazione avevano 30 anni (si tratta infatti dei nati nel 1982, arrivati a compiere 18 anni nel 2000). Rappresentano, come ben noto, la prima generazione che diventa maggiorenne nel nuovo millennio, ovvero che realizza le tappe dell'entrata nella vita adulta nel XXI secolo.

Nel 2018 sono diventati maggiorenni i nati nel 2000, che appartengono alla Generazione Z. Convenzionalmente, anche se una cesura netta non esiste, gli Zeta vengono fatti partire dai nati nel 1995, i più vecchi hanno quindi 24 anni nel 2019. Dal punto di vista strettamente anagrafico i «giovani» hanno tra i 15 e i 24 anni. Tale classe di età è quindi oggi totalmente occupata dalla Generazione Z, mentre i *Millennials* stanno attraversando la fase «giovane-adulta» del loro corso di vita (che va dai 25 ai 34 anni). La punta più avanzata è anzi collocabile in piena età adulta avendo raggiunto i 37 anni nel 2019.

I *Millennials* sono stati inizialmente presentati come la generazione che doveva cambiare il mondo e farlo entrare pienamente nel XXI secolo (con una forte discontinuità rispetto alle generazioni precedenti, rinnovando la società e l'economia con la loro visione del futuro, con le proprie sensibilità, preferenze e modalità). Il bilancio che possiamo fare oggi è, però, molto al di sotto delle aspettative, seppur con ampie differenze nei vari contesti territoriali e sociali.

Questo è ancor più vero nel nostro paese. Le cause sono varie. *In primis*, alto debito pubblico e accentuato invecchiamento della popolazione – in un paese con bassa

---

crescita come l'Italia di fine XX e inizio XXI secolo – hanno limitato gli investimenti sociali sulle nuove generazioni, sulla loro formazione, su ricerca e sviluppo, sulle politiche attive del lavoro e sul sostegno all'autonomia abitativa. Questo si è combinato con un modello culturale che assegna, più che in altri paesi, la protezione e la promozione dei giovani soprattutto alla famiglia, con bassa attenzione pubblica. La conseguenza è stata anche una carenza di sforzo interpretativo delle specificità di tale generazione e del tipo di preparazione e strumenti di cui dotarla (o aiutarla a dotarsi), per rispondere al meglio ai mutamenti della società e dell'economia. Tutto questo si è aggravato con la crisi economica iniziata nel 2008, proprio quando i *Millennials* iniziavano ad affacciarsi al mercato del lavoro o erano in procinto di uscire dal percorso formativo.

Si è passati da una condizione in cui le opportunità c'erano e bisognava farsi trovare pronti, a una nella quale le opportunità andavano anche cercate e possibilmente anche costruite. Le fragilità in cui sono stati lasciati i giovani italiani e il basso impegno a svilupparne le potenzialità trovano oggi espressione nell'alto numero di Neet (giovani che non studiano e non lavorano), da un lato, e la bassa incidenza di *under 30* che hanno avviato *startup* innovative o inseriti nelle professioni *high skill*, dall'altro. Detto in altro modo, in Italia i *Millennials* sono meno presenti nei contesti in cui si produce sviluppo e innovazione, con forti squilibri sociali e territoriali (con particolare svantaggio per chi nasce da famiglie con basse risorse e vive nel Sud e nelle periferie delle grandi città).

## 2. *Quale futuro?*

Il *Rapporto Giovani* ha seguito in modo privilegiato il percorso di tale generazione durante gli anni più acuti della recessione. Nei prossimi anni sarà interessante seguire la Generazione Z nella transizione scuola-lavoro e nel processo di progettazione della propria vita adulta. Ma la scelta fatta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo è quella di

continuare anche a seguire i *Millennials*, non più giovani in senso stretto e sempre più impegnati nella realizzazione (o revisione al ribasso) delle attese della piena vita adulta.

Si tratta infatti di un passaggio cruciale per il nostro paese, perché corrisponde alla progressiva uscita dalla fase centrale della vita lavorativa della generazione particolarmente solida e consistente dei *baby boomers* (sempre più spostati oltre l'età della pensione) e la progressiva entrata dei *Millennials*, generazione quantitativamente più ridotta e caratterizzata da percorsi professionali più fragili e incerti (nonostante le potenzialità).

A testimonianza del deterioramento qualitativo che si aggiunge alla debolezza quantitativa, i dati raccolti in questi anni dalle indagini svolte nell'ambito del *Rapporto Giovani* hanno documentato la persistenza di un ampio divario tra i desideri e le ambizioni, da un lato, e l'effettiva realizzazione, dall'altro. Questo sia in ambito lavorativo (su coerenza con la propria formazione e rispetto alla remunerazione) sia nelle scelte di vita (in particolare sui tempi di conquista di una propria autonomia e sul numero di figli). Questi divari risultano marcati sia rispetto alle generazioni precedenti sia nei riguardi dei coetanei degli altri paesi europei.

I dati dell'indagine internazionale condotta a luglio 2018 mostrano come 1 giovane-adulto italiano (in età 20-35 anni) su 4 consideri elevata la possibilità di trovarsi a 45 anni senza lavoro. È interessante notare come tale valore sia relativamente basso tra chi è più vicino ai 20 anni ma cresca poi considerevolmente con l'età, salendo a oltre 1 su 3 dopo i 30. Di rilievo è anche l'effetto del titolo di studio: il timore di diventare adulti inattivi sale a 4 persone su 10 tra chi ha un titolo basso. Eppure esiste un ampio e trasversale riconoscimento dell'importanza assegnata al lavoro per una piena realizzazione personale, addirittura maggiore in Italia rispetto agli altri grandi paesi europei (Germania, Francia, Spagna e Regno Unito). La Germania risulta il paese con i giovani più ottimisti rispetto alla possibilità di essere economicamente attivi in età adulta (sono attorno al 90% coloro che si dimostrano «abbastanza» o «molto» convinti di ciò, contro il 75% per l'Italia). Questo quadro è ulteriormente

confermato dalle attese sui redditi da lavoro, che vedono i giovani tedeschi molto meno ancorati su stipendi bassi rispetto ai coetanei spagnoli e italiani.

I dati dell'indagine mostrano, inoltre, come i giovani italiani vedano maggiori possibilità di realizzazione lavorativa e dei progetti di vita in tutti gli altri grandi paesi europei rispetto al proprio. Solo con la Spagna la situazione è considerata comparabile.

Le difficoltà occupazionali e di reddito comprimono anche le scelte di autonomia e formazione della famiglia. Come documentato nei *Rapporti* precedenti, rispetto al numero desiderato di figli non esistono differenze rilevanti tra ventenni italiani e francesi. Le differenze emergono quando si passa da ciò che si vorrebbe e progetta a quanto si pensa di riuscire effettivamente a realizzare. Alla richiesta di indicare il numero di figli che si pensa si avranno a 45 anni, la rinuncia assoluta (0 figli) risulta lievemente più alta rispetto ai coetanei francesi (21,9% contro 19,7%). La revisione al ribasso delle scelte pesa soprattutto sull'accettare di accontentarsi di averne uno solo (25,4% in Italia e 18,2% in Francia). Il Regno Unito è molto vicino alla Francia, mentre la Spagna si conferma vicina all'Italia. La Germania presenta un comportamento *sui generis* da ricondurre soprattutto al fatto che più ampio è in tale paese il numero di coppie *childfree* (quelle non interessate ad avere figli), ma chi desidera averne tende a formare una famiglia con almeno 2 figli o più.

Il rischio è, però, anche che la revisione al ribasso faccia scattare meccanismi di autodifesa psicologica che portano a dar meno valore a ciò che non si riesce a raggiungere.

Se si chiede «nel caso a 45 anni tu ti trovassi a non aver avuto figli, quanto lo considereresti un limite per la tua realizzazione personale?», il numero di chi risponde «poco o per nulla» è più alto nei paesi in cui i giovani presentano minori opportunità di lavoro e con carenza di politiche familiari. Il dato è pari a 26,3% per l'Italia e addirittura 31,2% per la Spagna (contro il 18,0% della Francia e il 19,4% del Regno Unito). Al contrario chi lega fortemente la formazione di una famiglia con figli alla realizzazione personale è pari

al 29% nel nostro paese (si oscilla tra 34,0% del Regno Unito e 25,1% della Spagna). Quest'ultima categoria di persone cercherà comunque di realizzare i propri progetti riproduttivi spinta da forti motivazioni interne.

Tra questi due estremi (i predisposti alla rinuncia e i fortemente motivati) esiste un'ampia componente (circa il 45% per l'Italia) che è suscettibile a rivedere al rialzo o al ribasso le proprie scelte familiari in relazione al contesto sociale (più o meno favorevole) e alle politiche pubbliche presenti (più o meno solide ed efficaci). A soffrire maggiormente della carenza di un contesto favorevole e di politiche amichevoli sono soprattutto i giovani con meno risorse sociali e culturali, più propensi ad accettare di rinunciare a formare una propria famiglia e più vulnerabili rispetto alla perdita di valore assegnato a tale scelta (la considera «poco o per nulla» importante per la realizzazione personale il 31,7% di chi ha titolo di studio basso, contro il 22,6% dei laureati).

In Italia e Spagna, da un lato, l'ampia accondiscendenza culturale (dei genitori e sociale) per la lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine rende più accettabile la scelta di posticipare le tappe di transizione alla vita adulta, anche oltre l'oggettivo impatto delle difficoltà di ingresso solido nel mondo del lavoro. Con l'età sempre più avanzata di formazione di una propria famiglia che porta poi a rivedere al ribasso il numero di figli. D'altro lato, il processo generalizzato di revisione al ribasso del numero dei figli (compresa la condizione, sempre più comune, di rimanere definitivamente senza figli) consente di guadagnare spazio di posticipazione e di viverlo con un po' meno apprensione. In un circolo vizioso che impoverisce i percorsi di vita delle nuove generazioni e depotenzia il loro ruolo e contributo all'interno della società e dell'economia del paese.

Un aspetto legato alla costruzione comune del futuro con le nuove generazioni è anche l'impegno sociale e politico per migliorare la realtà in cui si vive. Nelle edizioni precedenti del *Rapporto* abbiamo messo in luce come anche su questa dimensione vi sia di base una propensione positiva che non trova però modalità adeguate per essere pienamente valorizzata.

Questo trova conferma nei dati di un'indagine *ad hoc* promossa a settembre 2018 dall'Osservatorio Giovani sul tema dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile. Esiste un ampio convincimento del valore rappresentato dal patrimonio naturale del pianeta, ma anche dei rischi legati all'impatto dei cambiamenti climatici in larga parte prodotti dai nostri comportamenti. La salute del pianeta e la ricchezza della biodiversità sono punti cruciali dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

L'interesse sul tema dell'ambiente emerge, in ogni caso, in modo molto chiaro. Difficile trovare un argomento sul presente e futuro collettivo maggiormente in grado di raccogliere un riconoscimento così trasversale dell'importanza e della necessità di impegnarsi personalmente, al di là di quanto dovrebbero fare le istituzioni. La grande maggioranza si dichiara sensibile e attenta (con il 49% che lo è «molto»), mentre i disinteressati sono meno del 15%. Per oltre la metà degli intervistati l'interesse è inoltre aumentato negli ultimi anni.

C'è però anche la convinzione che bisognerebbe poter fare molto di più, soprattutto nel nostro paese. Per oltre la metà degli intervistati (51,5%) in Italia c'è attualmente meno attenzione nel dibattito pubblico verso la questione ambientale. È però anche vero che i giovani italiani stessi stanno facendo poco, a partire dall'informazione specifica sui temi dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile. Meno di 1 su 4 si tiene informato in modo sistematico e non solo occasionale. Chi sa molto bene cos'è lo sviluppo sostenibile è poco più del 10%. Infine, oltre l'80% è poco attratto dalle associazioni oggi attivamente impegnate su questi fronti.

Il tema dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile (assieme alla sensibilità per la giustizia sociale) pare avere per i giovani, nel complesso, un grande potenziale di mobilitazione e maturazione di cittadinanza attiva e consapevole, ma sembra ancora fortemente sottoutilizzato. Eppure potrebbe essere una delle chiavi principali per un loro ruolo attivo (e politico in senso lato) nel ripensare il futuro collettivo.

### 3. I contenuti del volume

La chiave di lettura di questa edizione del *Rapporto Giovani* è quella del presente, che può essere considerato come tempo di attesa inoperosa che qualcosa accada nella propria vita, come tempo di piacere, svago e interazione con gli altri, come tempo di scelte che impegnano positivamente verso il futuro personale e collettivo.

Il volume è aperto da un contributo di Mesa, Battilocchi e Triani (*L'impatto della povertà educativa sulle traiettorie di vita dei giovani*, *ivi*, pp. 19-50) nel quale si analizza l'uscita precoce dal sistema formativo all'interno del processo di transizione alla vita adulta, con particolare interesse per l'impatto sul lavoro e per la partecipazione sociale. Percorsi di formazione deboli e incompleti producono ricadute negative sulla realizzazione degli obiettivi di vita del giovane stesso e un impoverimento per la società nel suo complesso. Emerge dall'analisi un forte legame con la condizione socio-culturale familiare, con svantaggi e fragilità di partenza che scuola e welfare faticano a compensare. Gli autori sottolineano come l'uscita precoce dal sistema scolastico esponga i giovani a un bivio. Se da un lato può offrire la possibilità «di avviare più precocemente la carriera lavorativa, e di anticipare con essa l'uscita di casa e la costituzione di una propria famiglia d'elezione» (p. 48), dall'altro, però, espone fortemente al «rischio di rimanere esclusi sia dal circuito della formazione sia da quello del mercato del lavoro [condizione di Neet, *N.d.R.*] per lunghi periodi, in una fase della vita cruciale per la maturazione di attitudini, competenze ed esperienze sulle quali costruire la propria identità e la collocazione nella società come cittadini adulti» (*ibidem*).

Un paese prospera se mette i membri delle nuove generazioni nella condizione di essere ben preparati, efficacemente inseriti nel mondo del lavoro, adeguatamente valorizzati nel sistema produttivo. Purtroppo l'Italia appare come una delle economie avanzate che più si sono allontanate da tale prospettiva. I dati ci dicono che più comune risulta – rispetto ai coetanei europei con pari titolo di studio – la condizione di sottoccupazione, sottoinquadramento e bassa remunerazio-

ne. Più alto è inoltre il rischio di trovarsi intrappolati nella condizione di Neet. Se si prende la generazione di chi aveva 20-24 anni a inizio crisi e la si segue nei dieci anni successivi (passando per la fase più acuta e fino all'uscita formale dalla recessione), si nota come l'incidenza di Neet sia continuamente cresciuta, salendo dal 21,3% al 29,1%. Ovvero, tale generazione è invecchiata peggiorando progressivamente la propria condizione e arrivando a superare i 30 anni di età con un carico di fragilità record in Europa. Se nel 2007, all'età di 20-24 anni, il divario con la media europea era di circa 6 punti percentuali, risultava salito nel 2017, all'età di 30-34 anni, oltre i 10 punti percentuali. Questi dati mostrano come nel resto d'Europa si sia in buona parte riusciti a ridurre la vulnerabilità delle giovani generazioni colpite dalla crisi nella delicata fase di transizione scuola-lavoro, mentre in Italia esse si siano trovate esposte a fragilità persistenti (con effetti corrosivi personali e sociali).

All'interno di questa cornice, il capitolo di Alfieri, Migliavacca e Sironi (*Neet in una prospettiva dinamica: come si entra ed esce dal «tunnel»*, ivi, pp. 51-73) porta elementi interessanti di approfondimento attraverso un'analisi longitudinale dei fattori predittivi dell'entrata e della permanenza nella condizione di Neet. Si ottiene soprattutto la conferma che a presentare un rischio elevato di scivolare in tale condizione, a parità di altre caratteristiche, siano i giovani «in possesso di basse credenziali formative» e che vivono «in un contesto territoriale poco sviluppato e povero di opportunità» (ivi, p. 73). Il rischio di intrappolamento più elevato lo presentano soprattutto le donne che vivono nelle regioni meridionali (categoria sulla quale convergono i fattori di svantaggio alla base delle tre principali dimensioni delle disuguaglianze sociali del nostro paese: quelle generazionali, di genere e geografiche). La persistenza nella condizione di Neet tende a produrre effetti negativi che si sovrappongono a fragilità iniziali (personali e di contesto), rendendo meno solido il processo di transizione alla vita adulta.

Il saggio di Alfieri, Martinez Damia e Marta (*Uscire dalla casa di origine o farvi ritorno modifica i valori delle nuove generazioni?*, ivi, pp. 75-103) esamina una tappa centrale

lla  
va  
ivi  
lla  
a-  
le  
la  
tà  
7,  
li  
li  
t-  
a  
a  
e  
i

della transizione alla vita adulta, quella della conquista di una propria autonomia abitativa dai genitori. Vengono esaminati non solo i comportamenti, ma soprattutto i valori e i significati assegnati oggi dai giovani a tale scelta (con le sue premesse e promesse). La difficoltà a rendersi indipendenti tende, infatti, ad «avere ripercussioni importanti sull'identità del giovane e sulla sua possibilità di acquisire un proprio posto all'interno della società, ritardando anche il periodo di generatività, che contraddistingue questa fase della vita» (ivi, p. 99).

I risultati ottenuti sono particolarmente interessanti e sembrano restituire il ritratto dell'uscita dalla famiglia di origine come passaggio che si associa a un cambiamento temporaneo nella dimensione valoriale dei giovani, funzionale ad affrontare e gestire la sua realizzazione. In particolare più bassi risultano in tale fase i valori nella dimensione della Conservazione (sicurezza, conformismo e tradizione) e più elevati quelli dell'Autotrascendenza (tolleranza, comprensione, equità, convivenza pacifica).

Il rapporto tra giovani, comportamenti responsabili, percezione di ciò che è giusto o sbagliato, senso di appartenenza e condivisione delle regole nella società in cui si vive, è indagato nel successivo capitolo di Mesa (*Civismo e cultura della legalità*, ivi, pp. 105-133) tramite un'indagine *ad hoc* sul tema. I giovani intervistati, a livello ideale, sembrano dare molta importanza alle leggi come strumenti di regolazione sociale e di garanzia delle libertà personali, allo stesso tempo hanno però anche la percezione di un alto grado di illegalità diffusa nella società italiana, che tende a depotenziare la cultura del rispetto condiviso delle regole e a legittimare condotte devianti. L'analisi mostra, inoltre, come la famiglia giochi «un ruolo fondamentale nel socializzare i giovani al rispetto delle leggi e allo sviluppo di una cittadinanza attiva», mentre emerge una debolezza strutturale degli «agenti mediatori che non sembrano contribuire in modo significativo ai processi di formazione della coscienza civica», con il rischio di favorire la riproduzione delle disuguaglianze sociali e di cittadinanza. Circa 9 giovani su 10 auspicano comunque un rafforzamento della cultura

della legalità, che passi non solo attraverso l'aumento della vigilanza e la certezza della pena, ma anche l'investimento nell'educazione.

Il mondo dei giovani è pieno di ambizioni e desideri, ma anche di grandi incertezze e fragilità. Il capitolo di Aresi e Marta (*Consumo di alcolici e comportamenti a rischio nei giovani adulti italiani*, ivi, pp. 135-160) si occupa di un tema che ha in sé aspetti di fragilità, ma riguarda anche i cambiamenti culturali e la rielaborazione della tradizione. In particolare gli autori analizzano il rapporto tra nuove generazioni e uso di bevande alcoliche. Non trova conferma l'immagine a tinte fosche dipinta spesso dai media: la maggioranza adotta comportamenti di consumo moderato. Va però anche sottolineato che «sebbene tutto ciò rappresenti un elemento positivo della cultura del bere nei giovani italiani» (ivi, p. 158), si riscontra anche qualche elemento di attenzione (e preoccupazione), in particolare per una convergenza femminile verso condotte maschili nell'uso di alcol e un'associazione tra comportamenti negativi per la salute «di diversa natura, quale consumo di alcolici in elevate quantità, tabagismo, consumo di sostanze psicoattive e rapporti sessuali a rischio» (ivi, p. 160).

Segue il capitolo di Bichi e Rubin sull'influenza del gruppo dei pari (*Il valore dell'amicizia e i gruppi amicali*, ivi, pp. 161-173). Le relazioni amicali co-partecipano «ai processi di socializzazione» e contribuiscono a «determinare l'identità». Oltre a ciò, «la socialità, la convivialità e l'abilità di saper stare in gruppo sono competenze oggi molto apprezzate come caratteristiche della personalità individuale e anche come *skills* spendibili nel mercato del lavoro» (ivi, p. 161). A partire da tale convinzione, gli autori indagano l'appartenenza a gruppi amicali, la loro estensione, ramificazione e natura. Sono inoltre presi in considerazione i luoghi di aggregazione e il tempo che al gruppo amicale viene dedicato. È, infine, proposta una tipologia dei giovani italiani in relazione alle loro abitudini. Di particolare interesse le distinzioni rilevanti che emergono per genere e titolo di studio, con configurazioni delle reti amicali più equilibrate per le donne e più articolate per chi ha maggiori risorse

e  
e  
a  
c  
R  
co  
in  
or  
pa  
rile  
rile  
fatti  
Cai  
  
alca

culturali (a conferma della relazione positiva tra capitale umano e capitale sociale).

Con il capitolo di Bonanomi, Introini e Pasqualini (*Una finestra sul mondo. I risultati dell'indagine sui giovani in preparazione dello Youth Synod*, ivi, pp. 175-214) lo sguardo viene esteso ai giovani di tutto il pianeta. Il cammino di preparazione del Sinodo dei Vescovi dedicato ai giovani (che ha portato alla XV Assemblea generale ordinaria, svoltasi dal 3 al 28 ottobre 2018) è diventato l'occasione per la realizzazione di una delle esperienze più ampie e interessanti di ascolto aperto e senza confini delle nuove generazioni. Uno degli strumenti utilizzati è stato il questionario *online* (accessibile in sette lingue) predisposto dalla Segreteria del Sinodo in collaborazione con l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo. Le informazioni ottenute sono molto ricche e offrono diversi spunti di approfondimento su desideri, attese, comportamenti, valori del mondo dei giovani. Gli autori forniscono un primo ritratto, dal quale emerge, insieme a timori e speranze, soprattutto l'esigenza dei ragazzi di essere ascoltati. Si tratta di un dato ambivalente: «Da un lato esprime una delusione, dall'altro il desiderio di un maggiore protagonismo, visibile anche dal fatto che i giovani non sembrano aver perso la tensione verso un senso progettuale, e vocazionale, della propria esistenza» (ivi, pp. 213-214).

Il volume si chiude con gli approfondimenti su due ambiti territoriali più ristretti, ma di particolare rilievo, considerata l'eterogeneità interna al nostro paese: uno sulla Regione Campania e l'altro sulla Lombardia.

Sul primo, Leone e Rubin (*Giovani al Sud e in Italia tra continuità e cambiamento*, ivi, pp. 215-238) forniscono un interessante e ricco ritratto di condizioni, comportamenti e orientamenti di valore dei giovani campani in chiave comparativa con la situazione nazionale, utilizzando i dati della rilevazione principale condotta nell'autunno 2017 e di una rilevazione aggiuntiva (con stesso questionario, si tratta di fatto un «sovracampionamento») specifica per la Regione Campania a inizio 2018.

Sul secondo, Marzana e Poy (*La riattivazione dei Neet: alcune evidenze dal progetto Neetwork*, ivi, pp. 239-259),

restituiscono alcuni risultati provvisori (in particolare sul ruolo delle *soft skills*) del progetto Neetwork promosso da Fondazione Cariplo, mirato alla riattivazione della fascia più fragile dei Neet lombardi (*under 25* con basso titolo di studio e da tempo inattivi).

Nel complesso, i dati e le analisi proposti nel *Rapporto Giovani 2019* evidenziano la persistenza di elementi di difficoltà oggettiva in un clima di bassa fiducia nelle istituzioni e alta insicurezza verso il futuro. Metaforicamente, siamo un paese che non ha ancora superato pienamente la conradiana «linea d'ombra» in questo secolo. La conseguenza è un tempo presente in cui i desideri faticano a diventare progetti di vita ai quali mettere solide basi, e in cui gli orientamenti di valore e le nuove sensibilità stentano a trasformarsi in impegno collettivo a cambiare la realtà circostante. Gli esempi positivi non mancano e riscontri incoraggianti si osservano quando si creano le condizioni adatte, a testimonianza di un'energia vitale presente, troppo spesso, però, dissipata anziché aiutata a rendersi spinta principale (magari anche destabilizzante) di un paese che vuole riconoscersi in un destino comune all'altezza delle proprie potenzialità. La dimostrazione di credere in un futuro migliore passa, del resto, attraverso l'investimento a tutto campo sulla formazione culturale e sugli strumenti di partecipazione attiva dei giovani. L'uscita dalla crisi non porta da nessuna parte se non si riparte da qui.